

zione insita nel dire a un giovane di acquistare casa e poi di « fare mobilità » è un altro problema che bisognerà risolvere..

Rispetto ai costi del contratto del pubblico impiego, forse dovrete varare una Commissione di inchiesta o di verifica (chiamatela come volete) rispetto al modo con cui l'ISTAT fornisce i dati. È vero che vi è un aumento del 19 per cento, ma sono tutti lavoratori non contrattualizzati e non lavoratori rappresentati dalle confederazioni sindacali. Non a caso la Corte dei conti fa riferimento ad una contrattazione di secondo livello che sfugge ai controlli di qualsiasi tipo e, non a caso, alcune di queste categorie sono « agganciate » ai parlamentari. Verificate quindi voi la crescita che esiste in questi settori non contrattualizzati.

L'ISTAT continua a fornire il concetto di spesa previdenziale, senza tenere conto delle leggi dello Stato con cui si stabilisce, dal 1989, di separare nettamente la previdenza dall'assistenza. Mi chiedo perché l'ISTAT continui a fornire dati volutamente sbagliati in cui comprende sia la spesa previdenziale sia quella assistenziale.

Credo che, prima o poi, dovrete compiere una valutazione su come è costruita la statistica in questo paese, rispettando le leggi dello Stato e non le volontà di CGIL, CISL e UIL o di qualche forza sociale. Credo che sarebbe utile e si eviterebbe anche di fornire dati - come quello del 19 per cento - che tendono a dimostrare a persone che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese che, addirittura, hanno percepito un reddito rivalutato in misura superiore al tasso di inflazione programmata. Guardate che questo è il massimo della presa in giro; il massimo del risentimento si provoca nei cittadini quando si comunicano dati palesemente falsi a chi sta operando nel pubblico impiego con senso di responsabilità.

Uno dei problemi che abbiamo nel pubblico impiego, forse, è quello della semplificazione normativa, prima ancora di quello del numero dei dipendenti. Bisognerebbe procedere a una vera sempli-

ficazione normativa e rendere più semplice l'attuazione delle leggi, più certo il modo in cui si forniscono i servizi, più certo il modo in cui un cittadino può accedere servizi, più certo il modo in cui, ad esempio, una autocertificazione può essere utilizzata (infatti, si è introdotta l'autocertificazione ma nella pubblica amministrazione si continua a non utilizzarla). Molto probabilmente, bisogna effettuare quella analisi cui si riferiva, da ultimo, l'onorevole Pagliarini, a partire dai servizi: che servizi vogliamo dare e come vogliamo darli? A quel punto, potremo valutare il numero dei dipendenti necessari. È un'operazione di sfida che abbiamo sempre accettato, proprio perché - non a caso - contestammo il discorso dello *spoils system*. Bisogna valutare i dirigenti e la pubblica amministrazione dalla loro capacità di fornire un servizio, di dare efficienza e di fornire una risposta professionale, non dall'appartenenza, non dalla appartenenza. Invece, puntualmente questo è stato vanificato da una legge che ha sottolineato l'appartenenza piuttosto che la qualità, vanificando anche gli effetti della legge sulla dirigenza, come l'onorevole Pagliarini ben ricorda.

Riguardo ai problemi del confronto negoziale sui prezzi, il sindacato ha sempre sottolineato la necessità di una sessione di politica dei redditi, che era prevista all'interno dell'accordo del 1993, insieme alla possibilità di controllare i prezzi. Ma il vero, drammatico problema è che non si è potuto fare un confronto sulle tariffe. Prima dei prezzi, bisogna discutere le tariffe, che ricadono sotto la responsabilità pubblica. Bisogna valutare, ad esempio, se c'è una politica attenta per quanto riguarda il costo della benzina e su come il prezzo della benzina sia gestito in rapporto alle entrate fiscali. Quindi, una volta stabilito un rapporto di entrate dalle accise della benzina, si deve evitare che l'aumento del prezzo della benzina finisca per ricadere pesantemente sulle tasche dei contribuenti, utilizzando a compensazione una rimodulazione delle accise.

Ecco perché credo che alcune valutazioni debbano essere effettuate e noi ab-

biamo sempre cercato di farle. Tuttavia, mai è stato effettuato un confronto sulle tariffe, sui prezzi e sull'insieme dell'andamento dell'economia a Palazzo Chigi, nonostante che dall'accordo del 1993 fosse previsto che si effettuasse annualmente. Quell'accordo è saltato, forse, non per il problema dell'inflazione programmata, non per i problemi di politica salariale che purtroppo — io dico — abbiamo cercato sempre coerentemente di affrontare con molto senso di responsabilità nei confronti del paese, prima ancora che dei Governi. Quell'accordo è saltato per le politiche di sviluppo, è saltato per le politiche di occupazione ed è saltato per una politica capace di dare una risposta a tutti i redditi, capace di responsabilizzare l'insieme. Sono state date risposte, certamente, al problema delle successioni, certamente, ai contribuenti più ricchi — vedi lo scudo fiscale e i condoni — ma c'è una parte del paese che cerca ancora di capire quale sia la sua possibilità reale di avere reddito per rilanciare l'economia e non riesce ancora a capire su quale reddito effettivamente possa fare riferimento, anche in rapporto alla stessa riduzione della pressione fiscale, che nel primo modulo è stata attuata ma è stata vanificata dal taglio delle risorse agli enti locali.

Ecco perché bisognerà svolgere una discussione seria di sistema. Il documento di programmazione economico-finanziaria avrebbe potuto essere una occasione importante per indirizzare una politica economica triennale e una politica industriale triennale, che potevano anche richiedere un primo anno di sacrifici, un secondo anno di minori sacrifici e un terzo anno di maggiore capacità di sviluppo. Tutto questo, però, all'interno di percorsi che i cittadini capissero. In questo modo, si capisce soltanto che bisogna risparmiare 24 miliardi, due terzi dei quali con interventi strutturali e un terzo con interventi *una tantum* i quali avranno effetti di trascinarsi sul 2006. Lascio immaginare a voi se sia questo lo scenario per lo sviluppo, se sia questo lo scenario per dare fiducia, se sia questo lo scenario per rilanciare i consumi.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
GIANCARLO GIORGETTI

**Audizione di rappresentanti  
di Confindustria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confindustria.

Invito il dottor Maurizio Beretta, direttore generale di Confindustria, ad intervenire.

MAURIZIO BERETTA, *Direttore generale di Confindustria*. Innanzitutto, vorrei ringraziare i presidenti della V Commissione della Camera dei deputati e della 5<sup>o</sup> Commissione del Senato della Repubblica per averci dato l'opportunità di esprimere la nostra valutazione sul documento di programmazione economico-finanziaria. Vorrei ringraziare tutti i parlamentari presenti per la pazienza che ci dimostreranno. Cercherò di essere abbastanza schematico e, se dovessi dilungarmi su argomenti che non siano di particolare interesse per queste Commissioni, vi prego di dirmelo con grande franchezza e cercherò di ridurre i tempi della mia illustrazione.

Di questo documento di programmazione economico-finanziaria per il 2005-2008 vanno innanzitutto apprezzati metodo ed impostazione. Mi riferisco in particolare: al coinvolgimento delle parti sociali in una discussione franca ed aperta sulla manovra, prima e dopo la sua definizione; alla presentazione di un quadro chiaro delle tendenze e dei problemi, che

non nasconde o attenua la gravità e la complessità del momento; all'enfasi posta sulla natura strutturale delle correzioni nei conti pubblici, tanto dal lato dei tagli di spesa che delle nuove entrate; all'impegno, soprattutto, di porre al centro della manovra le esigenze dello sviluppo e della competitività del sistema produttivo, non solo rispetto alle correzioni di breve termine ma anche per le necessarie riforme strutturali di medio e lungo periodo.

Questi aspetti possono rappresentare l'avvio di una fase importante nelle politiche economiche nazionali e nei rapporti fra Governo e parti sociali, in cui tutti concorrono a condividere non solo le diagnosi, ma soprattutto gli obiettivi e le terapie necessarie a portare il paese fuori da una crisi di crescita che condiziona le prospettive di benessere dei cittadini e la fiducia degli operatori economici.

Occorre però che questa impostazione si traduca in provvedimenti concreti ed incisivi. Il giudizio sulle linee programmatiche di politica economica e di bilancio non può quindi che rimanere sospeso fino al momento in cui saranno definite le misure concrete che dovranno dare attuazione alle politiche prospettate.

Solo così si potrà verificare fino a che punto siano state recepite le preoccupazioni e le indicazioni delle rappresentanze delle imprese e quale sarà l'impatto effettivo della manovra sullo sviluppo del sistema industriale.

Occorre in particolare — e lo abbiamo dichiarato più volte in questi giorni — che il taglio dell'IRAP sia consistente e sufficiente a dare una scossa di competitività alla produzione nazionale, detraendo dalla base imponibile parte dei costi del lavoro e gli oneri per la ricerca e l'innovazione, nonché contribuendo a compensare lo svantaggio strutturale in cui si trovano le aree deboli, in particolare il Mezzogiorno. Ma vedremo, poi, tutto ciò in dettaglio.

L'elemento chiave in generale del giudizio che Confindustria dà sul documento di programmazione economico-finanziaria è legato alle modalità concrete con cui gli

obiettivi generali verranno tradotti in misure specifiche a sostegno dello sviluppo e della crescita.

Occorre — ne siamo convinti — un forte programma di rilancio degli investimenti pubblici e privati. Perciò, dalla manovra deve emergere una visione dello sviluppo industriale volta a valorizzare i punti di forza e a correggere quelli di debolezza del sistema produttivo del paese. In particolare, servono misure credibili per eliminare il *gap* nell'andamento dell'inflazione che ci separa dai principali paesi europei, nostri concorrenti.

In generale, Confindustria è impegnata a collaborare in modo leale e costruttivo con il Governo e con le altre parti sociali per riempire il quadro generale del documento di programmazione economico-finanziaria di contenuti concreti ed adeguati alla situazione del momento. L'obiettivo strategico è quello di dare avvio ad una grande stagione di investimenti — lo ribadisco — che facciano da volano per rilanciare lo sviluppo del paese. Le priorità in questa logica (lo ribadisco) sono il taglio dell'IRAP, l'incentivo all'investimento in ricerca ed innovazione, il sostegno al Mezzogiorno (anche attraverso la fiscalità di vantaggio), le riforme per far funzionare al meglio la concorrenza ed i mercati.

L'analisi del documento circa la situazione economica internazionale è ampiamente condivisibile tanto con riferimento alle opportunità che si prospettano quanto ai rischi; la ripresa dell'economia internazionale, in atto da vari mesi, ha cominciato a diffondersi anche in Europa. Gli Stati Uniti e l'Asia orientale sono stati, finora, le locomotive dell'economia mondiale e crescono a tassi notevoli; la crescita è accelerata anche nell'America latina, nei paesi dell'Europa centro-orientale nonché in Russia. In Europa, i segnali ciclici positivi hanno tardato ad arrivare; i dati della prima metà di quest'anno mostrano, tuttavia, che la crescita sta accelerando. Permangono fattori di rischio, legati agli squilibri ben noti dell'economia internazionale, rispetto ai quali gli analisti scommettono su un atterraggio morbido e di periodo medio-lungo. In altri termini, le

previsioni prospettano uno scenario in cui dovremo convivere per un lungo periodo con questi squilibri e con il rischio che fattori oggi non facilmente prevedibili possano determinare instabilità e crisi. È necessario, perciò, sviluppare e consolidare una stretta collaborazione a livello internazionale in tutte le sedi opportune, a cominciare dall'Europa, per accelerare i processi di riequilibrio e per reagire insieme in modo coordinato agli *shock* che minacciano lo sviluppo internazionale, a cominciare da quelli legati alla sicurezza, ai conflitti in atto e a quelli emergenti, alla questione del terrorismo.

Sul piano più strettamente economico, i principali fattori di instabilità sono costituiti dalla scarsa capacità di assorbimento dell'*export* americano da parte dell'Europa — per la ridotta crescita economica del continente europeo — e dell'Asia, a causa anche della gestione dei regimi di cambio rispetto al dollaro. Altri elementi di preoccupazione sono i rincari del petrolio e di altre materie prime, i rischi di ripresa dell'inflazione a causa del surriscaldamento delle economie asiatiche.

In sostanza, è necessario che al più presto si consolidi la crescita economica in Europa in modo da predisporre un fattore di spinta per l'economia mondiale complementare alle economie americane ed asiatiche. Analogamente, rischi possono determinarsi in Europa per l'innescarsi di spirali inflazionistiche in relazione alle fiammate dei prezzi petroliferi e delle materie prime, anche se va detto che le attuali tensioni sui prezzi internazionali sono giudicate transitorie da molti autorevoli osservatori ed istituzioni internazionali, compresa la *Federal Reserve*.

In questo quadro, il rilancio dell'agenda di Lisbona e del processo di crescita dell'economia europea è diventato necessario ed urgente così da consentire di approfittare delle prospettive favorevoli di breve e medio termine dell'economia mondiale e portare a soluzione molti dei problemi strutturali che, nell'ultimo decennio, hanno frenato le potenzialità di sviluppo in Europa.

Per quanto riguarda la ripresa economica italiana, è chiaro che la sfida è coniugare rigore e sviluppo, sostegno alla congiuntura e riforme strutturali. Anche nel nostro paese, malgrado il miglioramento della congiuntura economica, la crescita attesa è debole ed incerta, tra le più basse in Europa, più bassa anche di quella, peraltro deludente, prevista per la Germania. Secondo le previsioni del DPEF, che sono in linea con quelle formulate dal centro studi di Confindustria e da altre fonti, il prodotto interno lordo italiano crescerà dell'1,2 per cento nel 2004 e, rispettivamente, del 2,1 e del 2 nel 2005 e nel 2006.

Mai come in questa fase è quindi cruciale il ruolo che possono e devono giocare le politiche di bilancio, la finanza pubblica e le riforme strutturali; va individuato il giusto bilanciamento tra le esigenze di riequilibrio delle finanze pubbliche — che richiedono la stabilità finanziaria e l'Europa — e quelle di rilancio della crescita economica e dello sviluppo. Si tratta di un obiettivo raggiungibile soprattutto bilanciando in modo ottimale qualità e quantità dell'aggiustamento fiscale. Va precisato che la nostra interpretazione dei segnali congiunturali è che vi è una ripresa in atto; ma l'andamento delle esportazioni e degli investimenti di medio periodo la rende fragile ed incerta.

La preoccupazione, dunque, nella nuova fase ciclica e strutturale nella quale ci troviamo, deve riguardare non solo la quantità ma piuttosto, soprattutto, la qualità e la sostenibilità della ripresa. La dinamica dei consumi, negli ultimi anni, è andata meglio della dinamica della produzione; lo si evince proprio dal documento di programmazione economico-finanziaria. Ciò induce a ritenere che la manovra di bilancio, tanto sul versante degli alleggerimenti fiscali che su quello degli incentivi, dovrà basarsi sul sostegno alla competitività ed agli investimenti. La competitività del nostro sistema produttivo è, per Confindustria, il punto di riferimento da cui partire per disegnare le politiche economiche necessarie. Peraltro, a condizionare negativamente la qualità

della ripresa è proprio la difficoltà di far ripartire il valore aggiunto dell'industria, che procede ancora a ritmi deboli, e la produzione industriale. Una ripresa con poca industria è una ripresa con poca qualità; nell'economia della conoscenza, la crescita del valore aggiunto e degli investimenti industriali rappresentano il presupposto per la crescita della produttività e della competitività nell'intero sistema economico, per l'accelerazione dell'innovazione e del progresso tecnico, per la modernizzazione dell'apparato produttivo e dell'organizzazione, per la riqualificazione e la valorizzazione delle risorse umane.

La manovra di politica economica, senza perdere di vista le esigenze di risanamento finanziario e del contenimento dei costi, deve, perciò, porre al centro la questione del rilancio dello sviluppo industriale basato sulla conoscenza, sulla tecnologia e la ricerca, sull'attrazione — in particolare, nel Mezzogiorno — di risorse finanziarie ed umane dall'estero e, quindi, sulla valorizzazione dell'eccellenza del prodotto e dello stile di vita italiano.

La definizione della politica di bilancio si vede stretta all'interno di queste tre fondamentali direzioni di marcia. Da una parte, vi è la necessità di nuovi interventi a sostegno degli investimenti in ricerca, tecnologia, infrastrutture e capitale umano, oltre a salvaguardare i settori essenziali della sicurezza, delle reti di protezione dei beni e servizi pubblici essenziali. Dall'altra, c'è l'esigenza di ridurre i costi delle imprese con alleggerimenti del carico fiscale — torniamo al taglio dell'IRAP — al fine di rilanciare la competitività. Il tutto, nel mantenimento di un saldo di bilancio in linea con l'esigenza della stabilità finanziaria e gli impegni di Maastricht.

Gli spazi, perciò, per la manovra sono relativamente esigui e vanno sapientemente sfruttati. Occorrerà, in particolare, prestare la massima attenzione all'impatto delle singole misure sullo sviluppo. Anche per questa ragione, sarà decisivo, in sede di legge finanziaria, come la cornice del DPEF si tradurrà in misure concrete. Ogni

giudizio compiuto non potrà, quindi, che restare sospeso fino al momento in cui si conosceranno queste misure.

Come viene peraltro rilevato nel Documento, l'Italia non si trova nella condizione di altri paesi europei che possono considerare in modo più flessibile il formarsi di deficit temporanei di bilancio oltre la soglia prevista dagli accordi europei. Dato l'elevato livello del debito una crisi di fiducia dei mercati finanziari sulla capacità dell'Italia di riequilibrare nel medio-lungo termine i propri conti pubblici, con un conseguente aumento degli interessi sul nostro debito, costerebbe assai caro alla finanza pubblica.

Il vincolo finanziario è perciò particolarmente stretto. Opportuno appare, quindi, l'obiettivo enunciato nel DPEF di aggredire direttamente la questione del debito con operazioni di dismissione e di privatizzazione.

Se, come viene riconosciuto nel Documento, la composizione della politica di bilancio è rilevante ai fini dello sviluppo, è opportuno che, nel controllare la dinamica della spesa corrente al netto dell'interesse, si trovino gli spazi per riallocare parte della spesa corrente verso le finalità di sostegno del potenziale di crescita, in particolare, la ricerca, l'innovazione, l'accumulazione della conoscenza.

Come ho detto, il dettaglio delle misure viene rinviato alla prossima legge finanziaria. Tra le indicazioni di massima del DPEF vi è la previsione della reiterazione di alcune delle misure introdotte con il decreto n. 178 — la manovra di luglio — (in particolare, mi riferisco agli acquisti della pubblica amministrazione tramite la Consip) e la trasformazione di sussidi a fondo perduto in sgravi fiscali ai nuovi investimenti o prestiti.

Entrambe le misure impattano direttamente sulle imprese industriali e sullo sviluppo. Svolgerò le considerazioni sulla trasformazione degli incentivi più avanti (ci torneremo tra poco). Per quanto riguarda, invece, i meccanismi di acquisti della pubblica amministrazione va sottolineato che è positiva l'introduzione di

forme più aperte di accesso alle gare pubbliche di forniture e servizi per via informatica.

Più in generale, occorrerà che i tagli della spesa corrente per il funzionamento della pubblica amministrazione siano iscritti in un rilancio dell'efficacia e dell'efficienza delle amministrazioni pubbliche. Dobbiamo andare nella direzione della semplificazione, della delegificazione, della riduzione degli oneri amministrativi per i cittadini e le imprese, dell'introduzione di nuove tecnologie, della privatizzazione e della esternalizzazione dei servizi che si svolgono meglio in ambito privatistico.

Un punto di interesse è quello del controllo dell'inflazione. Dopo l'impennata registrata negli ultimi mesi, dovuta alle tensioni sul fronte dei prezzi petroliferi e delle materie prime, le prospettive di evoluzione dell'inflazione segnalano un rallentamento, dal 2,2 del 2004, al 2 nel 2005, all'1,9 nel 2006 e un avvicinamento alla media dell'area dell'euro, che è pari a 1,8 nel 2004 e a 1,6 nel 2005. L'andamento tendenziale, tuttavia, non può ritenersi soddisfacente in quanto sconta un permanere del *gap* tra inflazione italiana e quella dei principali concorrenti europei, in particolare, Francia e Germania. Occorre quindi perseguire una politica antinflazionistica che miri ad eliminare in breve termine il *gap* tra inflazione italiana e quella dell'area dell'euro.

Considerato che, al mese di giugno dell'anno in corso, la crescita acquisita sarebbe del 2 per cento, nella media del 2004 la previsione di consenso è per un'inflazione che scende dal 2,7 - media del 2003 - al 2,2, nella media del 2004.

Quindi, ci sono tutte le premesse perché, nel corso del 2005, l'inflazione scenda ulteriormente e rallenti - come si è detto - prima al 2 e poi all'1,9.

Alla discesa dell'inflazione contribuiscono sia un allentarsi delle tensioni internazionali sui mercati dei prodotti energetici e delle materie prime, sia la stagnazione dell'economia italiana nel biennio 2002 e 2003, con un notevole accumulo di capacità produttiva inutilizzata. Ciò si ri-

specchia nel rallentamento dei prezzi alla produzione per i beni di consumo - solo + 1,1 per cento nei primi cinque mesi del 2004 -, un elemento molto favorevole per l'andamento dell'inflazione al consumo nel medio termine.

I rialzi registrati di recente dell'indice generale dei prezzi alla produzione sono stati causati, unicamente, dalla componente energetica e dei beni intermedi, spinta dagli andamenti delle quotazioni internazionali delle materie prime e le indagini sulle aspettative delle imprese circa i propri prezzi di vendita, che restano molto moderate, confermano le indicazioni tranquillizzanti.

Per quanto riguarda il 2005 e il 2006, alla moderazione nelle componenti di fondo dell'inflazione italiana dovrebbe sommarsi, come detto in precedenza, una discesa delle quotazioni petrolifere, in presenza di un cambio stabile nei confronti del dollaro, mentre la ripresa economica, ancora relativamente debole, non dovrebbe generare pressioni sui prezzi al consumo tali da controbilanciare i cali nella loro componente energetica, grazie anche al recupero di produttività che la nuova fase del ciclo dovrebbe consentire.

Abbiamo già detto del *gap*, che resta un problema importante e che va affrontato - lo ribadisco - con adeguate politiche strutturali, soprattutto di privatizzazione e di liberalizzazione, che mirino a far funzionare bene la concorrenza ed i mercati. Ciò anche al fine di non amplificare e generalizzare le spinte provenienti dall'inflazione importata e dai settori non esposti alla concorrenza.

Per rafforzare la competitività da costi delle imprese il DPEF orienta soprattutto agli interventi di alleggerimento del carico fiscale e a quelli rivolti alle infrastrutture. Cominciamo con le proposte di politica fiscale cui il DPEF fa riferimento.

Nell'arco dei prossimi due anni, il Governo intende procedere ad una riforma che riduca IRE e IRAP e che incentivi la crescita dimensionale delle imprese.

Il costo della riforma fiscale, distribuito su due anni, sarà pari ad un punto del prodotto interno lordo. Il Governo sostiene

che le riduzioni fiscali, per avere effetti positivi sulla crescita, dovranno — come peraltro ha sempre sostenuto anche Confindustria — necessariamente trovare copertura.

Come abbiamo detto, per gli imprenditori è essenziale che le riduzioni d'imposta siano mirate al miglioramento della competitività delle imprese italiane ed al rilancio del potenziale di sviluppo del paese. In questa logica è prioritario ed urgente intervenire sull'IRAP con misure di taglio del carico impositivo di dimensioni adeguate.

Il DPEF, peraltro, prevede interventi selettivi per favorire l'innovazione tecnologica, escludendo dalla base imponibile i costi sostenuti per il personale addetto alla ricerca e allo sviluppo e, quindi, premi di fiscalità di vantaggio da negoziare a livello europeo per aree e dimensioni.

Spendo ancora un'ultima parola sull'IRAP perché è un po' il nostro punto di riferimento in questa fase. Chiediamo questa riduzione perché va nella logica della competitività e quindi del sostegno alla crescita. L'IRAP, peraltro, è un'imposta che pesa e vincola la crescita potenziale del prodotto nazionale, è gravosa e colpisce i redditi da lavoro e gli oneri finanziari. È una tassa che penalizza le imprese che investono, che ampliano la base produttiva e creano occupazione. È una forma, in buona sostanza, di doppia imposizione che si aggiunge ad altre imposte su lavoro e capitale. È una tassa che cresce con le dimensioni d'impresa e penalizza, perciò, chi cerca di crescere. L'impatto sullo sviluppo e, perciò, il giudizio complessivo sulla riforma del sistema fiscale è subordinato, per noi, alla riduzione e, tendenzialmente, alla progressiva eliminazione di questa imposta.

Per ottenere apprezzabili benefici in termini di maggior crescita e occupazione, resta prioritario ridurre la componente costo del lavoro dalla base imponibile dell'IRAP (parlo di una relazione che è necessariamente generalizzata per consentire il recupero di competitività, mentre va

poi prevista una fiscalità di vantaggio del tutto particolare a favore del Mezzogiorno).

Il DPEF 2005-2008 prevede anche l'introduzione di incentivi per favorire la concentrazione delle piccole e medie imprese e, quindi, la loro crescita. Lo sviluppo delle piccole e medie imprese è un elemento fondamentale per accrescere la competitività del nostro sistema produttivo e favorirne i processi di internazionalizzazione.

Per quanto riguarda le accise, è necessario evitare interventi di aumento per quelle accise che possono influire negativamente sull'intero sistema produttivo, determinando un aumento generalizzato dei costi di produzione.

Nel Documento viene anche data grande importanza agli investimenti in infrastrutture, soprattutto a proposito del ruolo ad esse attribuito per il rilancio dello sviluppo. Gli investimenti infrastrutturali possono svolgere una simile funzione nella fase di costruzione delle opere solo se il flusso di spesa si mantiene su livelli costantemente elevati. Per un giudizio di merito risulta essenziale, quindi, che venga esplicitato l'impegno finanziario coerente con gli obiettivi; così com'è importante il completamento di opere già approvate e avviate, nonché la selezione di iniziative realmente strategiche per lo sviluppo economico.

Dal Documento emerge un chiaro riferimento alla ricerca ed all'innovazione tecnologica, come fattori di sviluppo su cui è indispensabile investire. Tali interventi rappresentano il perno di una strategia proattiva di politica industriale, che mira ad aumentare la competitività dei fattori derivanti non da costi e perciò ad incentivare il posizionamento strategico dell'industria nazionale verso prodotti di maggiore qualità. Viene sottolineata, poi, l'importanza delle infrastrutture dell'*information and communications technology*, con particolare riguardo alla banda larga e al digitale terrestre. Si fa poi riferimento all'*e-Government* come strumento per rendere efficiente il sistema della pubblica amministrazione. Viene, inoltre, ricordata

la necessità di completare rapidamente le riforme avviate nel sistema universitario e di ricerca pubblica.

Tali indicazioni convergono con le priorità indicate dal Confindustria e quindi ci trovano sostanzialmente d'accordo. Come ricordato, dal Documento di programmazione emerge il riferimento alla ricerca ed all'innovazione tecnologica come fattori indispensabili, che riteniamo rivestano particolare importanza.

Sul piano degli interventi operativi, le indicazioni del DPEF sembrerebbero riferirsi a due strumenti: l'abolizione dell'IRAP per il personale addetto alla ricerca e delle imprese e la creazione del fondo rotativo per il sostegno degli investimenti. Il primo rappresenta un segnale importante, al di là del beneficio economico, di per sé non molto elevato. Le caratteristiche di automatismo e di certezza ne fanno un intervento di qualità, molto richiesto dalle imprese di tutte le dimensioni.

Il secondo strumento, il fondo rotativo, ancorché non definito nei dettagli potrebbe avere un impatto ancora maggiore in termini di stimolo all'attività di ricerca e innovazione. Il fondo potrebbe sbloccare la situazione di *impasse* in cui si trovano i principali fondi per le agevolazioni alla ricerca. La mancanza di rifinanziamenti negli ultimi anni ha, di fatto, privato le imprese delle aree non depresse dei principali strumenti di supporto. A questo proposito, e allo scopo di assicurare efficacia al nuovo fondo rotativo nel supporto alla ricerca e all'innovazione, è importante che non si riduca il volume delle risorse di agevolazione disponibile, rispetto agli strumenti attualmente in vigore.

A completamento delle innovazioni previste nel DPEF, in sede di preparazione della legge finanziaria è essenziale rafforzare l'attuale trattamento fiscale degli investimenti in ricerca e innovazione (con il termine « rafforzare » intendo chiaramente un intervento in senso migliorativo) nonché ampliare il credito di imposta per i trasferimenti dalle imprese alle università e introdurre misure di sostegno alle nuove imprese *hi-tech*.

Passo ora ad affrontare il tema del Mezzogiorno. Al riguardo va valutata positivamente la conferma degli obiettivi programmatici stabiliti nei precedenti documenti di programmazione economica e finanziaria e nel cosiddetto Patto per l'Italia: la crescita al di sopra della media europea, l'aumento del tasso di attività verso il 60 per cento, il raggiungimento del 45 per cento della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno, entro il 2008. È confermata anche la strategia che mira al miglioramento dei servizi collettivi e ad una maggiore efficacia degli incentivi.

Per raggiungere gli obiettivi di crescita e di spesa si confermano gli impegni sull'addizionalità, recentemente assunti nel negoziato con la Commissione europea, con una crescita media annua del 9,1 per cento in conto capitale nel Mezzogiorno. La condizione affinché ciò si verifichi è sia che vengano ripartite le risorse della precedente legge finanziaria non ancora assegnate, sulle quali, quindi, non dovrebbero essere operate ulteriori tagli, e sia che una quota più o meno stabile di rifinanziamento venga garantita dalla prossima legge finanziaria.

La Confindustria, peraltro, ha espresso un giudizio critico sulla recente riduzione della spesa addizionale di risorse nazionali, rispetto a quella dei fondi strutturali. Il riferimento agli impegni assunti con la Commissione europea, lo ricordo, è importante perché indica una stabilità del finanziamento degli interventi per il Mezzogiorno.

Quanto agli incentivi, il Documento conferma l'orientamento del Governo di proporre una revisione del principale strumento di sostegno alle imprese, la legge n. 488 del 1992, norma peraltro apprezzata dagli imprenditori che hanno investito nel Mezzogiorno. A tal riguardo, va considerato positivamente l'accoglimento della sollecitazione su un principio importante quale la gradualità delle modifiche, che dovrebbero essere orientate alla sostituzione o integrazione dell'aiuto in conto capitale con un finanziamento agevolato, composto per pari importo da un finanziamento pubblico da restituirsi ad un

tasso di interesse agevolato e da un finanziamento bancario (sto citando il DPEF) a tassi di mercato, erogato dallo stesso soggetto che valuta le iniziative agevolabili. Al finanziamento pubblico dovrebbe provvedere un fondo rotativo, appunto, che avrà una dimensione capace di garantire un volume di investimento pari almeno a quello degli anni precedenti (questo è un aspetto importante).

Rispetto alle indicazioni di Confindustria, nel DPEF non si specifica qual è il punto di arrivo delle modifiche; cioè se a regime sia previsto il mantenimento di una quota di aiuti in conto capitale o se tale quota verrà interamente sostituita dal finanziamento agevolato. Non è chiaro, poi, neanche se per il 2005 la norma mantenga inalterato il suo meccanismo di funzionamento, come da noi richiesto al fine di consentire un passaggio graduale alla nuova normativa ed evitare interruzioni nei trasferimenti al sistema produttivo del Mezzogiorno.

Nel DPEF si afferma che, ai fini dell'aggiustamento necessario per riportare il deficit sotto la soglia del 3 per cento, è considerato l'eventuale prolungamento delle misure di riduzione della spesa di cui al decreto del luglio 2004 poc'anzi ricordato, ossia la manovra da 7,5 miliardi di euro. Va sottolineato il rischio di riproposizione del tetto degli incentivi anche per il 2005, che nuovamente riguarderebbe non i nuovi investimenti ma le quote di investimenti già in corso.

Sempre nel testo del DPEF, il Governo sostiene che intende studiare l'introduzione di formule di fiscalità di vantaggio per lo sviluppo delle aree meridionali e per le aree economicamente più deboli; in particolare si parla di fiscalità di vantaggio, con riferimento all'IRAP, da negoziare a livello europeo. La Confindustria ribadisce in termini generali che qualunque intervento di modifica dei regimi agevolativi in vigore va compensato con un ripristino di condizioni di vantaggio dal punto di vista fiscale equivalenti.

In merito ai fondi strutturali, secondo il DPEF il raggiungimento di positivi risultati nell'attuazione dei fondi strutturali

2000-2006, contribuisce al raggiungimento degli obiettivi di crescita e migliora la capacità negoziale dell'Italia anche sui fondi post 2006. In particolare il testo fa riferimento al nuovo assetto del programma a seguito della riprogrammazione di metà percorso, in cui sono stati assunti con la Commissione europea gli impegni sull'addizionalità della spesa. Anche qui, al di là di ogni considerazione, direi che va garantito un ritmo di spesa tale da evitare la perdita di risorse, come ha evidenziato la stessa Commissione europea, in occasione dell'ultimo comitato di sorveglianza.

Rispetto alle proposte della stessa Commissione europea, di revisione degli orientamenti sull'aiuto di Stato dopo il 2007, secondo il DPEF vanno operati importanti aggiustamenti: va calibrata meglio la proposta di riduzione degli aiuti regionali per le grandi imprese; si ritiene inopportuno il passaggio da aiuti al netto ad aiuti al lordo delle imposte; occorrono misure *ad hoc* per le aree insulari e per quelle confinanti con nuovi Stati membri; deve rafforzarsi l'orientamento a favore di investimenti privati che si integrino con interventi tematici in ricerca, innovazione, ambiente e formazione. Su questo aspetto Confindustria, insieme alle confindustrie regionali, ha predisposto un primo documento di osservazioni, una parte delle quali peraltro è già stata recepita nel DPEF. Vanno in particolare messi in evidenza: l'opportunità che l'attenzione riservata alle piccole e medie imprese non finisca per ridimensionare l'esigenza di sostenere le imprese medio grandi, in considerazione del ruolo che esse svolgono nella crescita delle diverse realtà territoriali; il permanere di criticità di alcune aree del centro nord che presentano rilevanti problemi strutturali di declino industriale o che necessitano, ancora, di interventi per completare i processi di riconversione e ristrutturazione per rafforzare e migliorare la base produttiva.

Infine, l'esigenza di tenere conto degli handicap geografici e territoriali, sia con riferimento alle criticità regionali dello sviluppo sia come fattore che riduce strutturalmente la competitività delle zone in-

teressate. È positiva la previsione del DPEF di inserire nella riforma del sistema degli incentivi anche una valutazione di efficacia economico-sociale degli strumenti di aiuto, da condurre di concerto con le parti economiche e sociali. Fra gli altri, due strumenti andrebbero sottoposti ad osservazione approfondita: il contratto di localizzazione, finalizzato all'attrazione degli investimenti, ed il *bonus* occupazione.

Secondo il DPEF le esperienze pilota avviate nel campo dell'attrazione degli investimenti stanno fornendo indicazioni rilevanti. Comunque, vorrei sottolineare che, ad un anno dal via dei contratti di localizzazione, sono state attivate solo poche esperienze. Lo strumento, a seguito di un'analisi di efficacia, andrebbe potenziato e reso ordinario. Per quanto riguarda il *bonus* occupazione, è vero, come sostiene il DPEF, che i suoi risultati sono stati inferiori alle aspettative, ma va ricordato che le modifiche introdotte un anno e mezzo fa — che ne hanno ridotto l'automaticità, complicandone le procedure e riducendo lo stesso ammontare dell'aiuto — lo hanno reso meno appetibile alle imprese. Ferma restando la necessità di introdurre correttivi capaci di migliorarne il funzionamento e l'attrattività, non è tuttavia da escludere che, in assenza di ulteriori meccanismi di aiuto alle assunzioni — come, ad esempio, gli sgravi triennali per i nuovi assunti —, possa manifestarsi un aumento dell'interesse dalle imprese in coincidenza di una nuova fase di ripresa economica: per tali motivi vanno valutati attentamente eventuali tagli alla dotazione.

Il credito di imposta per gli investimenti nelle aree svantaggiate rappresenta un importante strumento agevolativo per la crescita e lo sviluppo delle imprese. Le modifiche intervenute nel biennio 2002-2003, seppur dovute ad esigenze di gettito, ne hanno ridotto in parte la convenienza. Per non penalizzare ulteriormente le imprese che hanno avviato gli investimenti prima dell'8 luglio 2002 e, per non discriminarle rispetto agli altri soggetti agevolati, è necessario — è una richiesta che

abbiamo avanzato più volte — elevare il tetto di compensazione del credito, attualmente pari al 6 per cento annuo, attraverso una rimodulazione delle risorse destinate al fondo per le aree sottoutilizzate. Allo stesso modo voglio ricordare che nel triennio 2002-2004 sono stati adottati diversi provvedimenti per il contenimento della spesa per farmaci che colpiscono direttamente le imprese farmaceutiche. Il più recente di questi provvedimenti è stato approvato lo scorso 27 luglio e pone a carico delle imprese del settore maggiori oneri per 495 milioni di euro.

È ora indispensabile almeno evitare che le imprese del settore siano colpite da ulteriori interventi destinati a coprire il residuo sfondamento del tetto per la spesa sanitaria.

Infine, un accenno al disegno di legge sul risparmio. È sicuramente necessario procedere ad una rapida approvazione del provvedimento in questione per ripristinare la fiducia dei risparmiatori, che è l'elemento fondamentale per consentire alle imprese di finanziarsi sul mercato: l'adozione del disegno di legge, quindi, è un passo importante per rilanciare la competitività del sistema imprenditoriale. La rilevanza delle disposizioni in esso contenute impone, peraltro, un'attenta valutazione degli effetti sulla *governance* delle imprese, al fine di evitare l'adozione di misure non coerenti con l'obiettivo principale del provvedimento. Allo stesso modo, è necessario accelerare il processo di riforma della legge fallimentare per eliminare i limiti dell'attuale normativa.

Ribadisco i punti importanti, cioè quelli metodologici e soprattutto la grande attenzione alla necessità di avviare un processo di crescita e di sviluppo. Confermo che un giudizio di merito dovrà arrivare quando gli obiettivi annunciati si tradurranno in misure concrete e concretamente misurabili.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

ROBERTO BARBIERI. Con alcune brevi domande vorrei fare emergere ciò

che si rintracciava con un po' di difficoltà - questo è naturale, visto il contesto e anche la necessità di conservare un certo tasso di diplomazia - dall'esposizione del dottor Beretta su alcuni temi. Il punto di riferimento e la strategia di Confindustria è la competitività per far ripartire l'economia italiana, il rilancio dello sviluppo industriale basato sulla conoscenza, sulla qualità, lo stile di vita italiano e quant'altro.

Allora, di fronte a tutto ciò, è compatibile una visione di questo genere - che prevede, come lei ha detto in alcuni passaggi con chiarezza, in altri meno, una forte selettività delle risorse e degli strumenti afferenti alle stesse per risolvere questi problemi - con una riduzione generalizzata dell'imposizione fiscale sulle imprese, come è prevista nel DPEF? Naturalmente, la copertura non è prevista, è rimandata in due anni, come sta succedendo dal primo anno di questo Governo, ma mi riferisco alla compatibilità fra la strategia - che io condivido - che Confindustria sta con efficacia comunicando con la nuova presidenza e questo concetto di riduzione generalizzata, soprattutto tenendo presente la necessità del saldo di bilancio in linea con le compatibilità finanziarie e l'equilibrio di Maastricht. Quindi, si tratta di una selettività imposta anche dalla scarsità di risorse.

La seconda domanda riguarda il Mezzogiorno. Ho apprezzato moltissimo in quest'ultimo periodo le dichiarazioni che Confindustria a fatto sul tema del Mezzogiorno, dicendo che rappresenta la soluzione del problema della crescita dell'Italia e la risorsa centrale per la crescita del paese. Ciò mi fa molto piacere perché con un presidente del nord il Mezzogiorno viene rappresentato molto meglio di quanto fosse stato rappresentato prima. Infatti, era rappresentato solo dall'inflessione dialettale del dottor D'Amato ma non dalla centralità strategica che poneva ai temi del sud. Lei ha parlato di fiscalità di vantaggio, ma nel DPEF non è presente una linea in totale contrasto con la centralità del Mezzogiorno rispetto alla crescita e a quella di qualità del paese? Sulla

riduzione di risorse abbiamo avuto un significativo anticipo, abbastanza grave e netto, nel decreto di riequilibrio che abbiamo votato l'altra settimana in aula, non solo nella quantità delle risorse ma anche nella lesione grave che si è manifestata nel rapporto fra lo Stato e il sistema delle imprese.

Infatti, sono state cambiate le regole del gioco all'improvviso, con imprese che avevano fatto dei piani di investimento sulla base di alcune leggi e che si sono trovate improvvisamente delle regole diverse. È compatibile con quella strategicità che voi giustamente date al Mezzogiorno il trattamento che ha avuto il credito d'imposta negli ultimi due anni e che sta ancora avendo, non solo in termini di risorse, ma nell'eliminazione di quell'automatismo procedurale che costituiva un elemento di libertà per il sistema delle imprese e di non subordinazione al sistema politico e burocratico? È compatibile sempre con la crescita del Mezzogiorno un passaggio molto preoccupante presente nel DPEF, che fa intuire una diminuzione dei cofinanziamenti ai fondi strutturali e la possibilità che, addirittura, i cofinanziamenti possano entrare in quello strumento che trasforma i trasferimenti a fondo perduto in crediti agevolati, con tutte le difficoltà che lei conosce del problema?

Infine, Confindustria ha valutato, tecnicamente e politicamente, sempre in questo momento di scarsità di risorse, i costi sulla finanza pubblica - e, quindi, sull'utilizzo ottimale delle risorse di cui abbiamo discusso fino adesso - della devolution e della riforma cosiddetta federalista che il Governo ha proposto al Parlamento italiano?

MARIO FRANCESCO FERRARA. Nell'intervento fatto da Confindustria c'è una parola ricorrente: è IRAP. Lo dite in premessa, ne avete fatto lunghe argomentazioni in questi giorni, come si può rilevare dalle pagine di stampa, e come si rileva dal documento che, nel confronto realizzato con le parti sociali, a pagina 43, riceve una attenta puntualizzazione all'interno della ripermetrizzazione del com-

plesso della fiscalità. Oggi avete parlato di priorità del taglio dell'IRAP, avete parlato di una diminuzione dell'IRAP che sia sufficiente a dare una scossa, coniugando la parola « sufficiente », una parola abbastanza prudente, con il termine « scossa », che invece, nel ragionamento rappresenta la parte nervosa dell'argomentare. Voi giustificate questa necessità con un recupero della competitività del sistema Italia. La domanda è legata probabilmente ad una notevole sensibilità sull'argomento: per me parlamentare meridionale, visto che l'IRAP, per quanto mi risulta, viene pagata per circa il 20 per cento da quasi la metà della popolazione, per l'80 per cento dall'altra metà. Guarda caso, questo 20 per cento che contribuisce al pagamento dell'IRAP, ha una industrializzazione che è pari a circa il 10 per cento del prodotto interno lordo attinente alla produzione principale del comparto industriale, mentre l'altra parte ne rappresenta il 90 per cento.

Tutto questo è giustificato con il recupero della competitività. La domanda che mi pongo da qualche giorno, e che rivolgo a voi è: perché il recupero della competitività deve essere coniugato alla diminuzione dell'IRAP? Perché l'attenzione al riguardo non viene incentrata su una manovra che si concentri più sulla parte espansiva e quindi sul recupero della domanda, visto che poi per il recupero della competitività, per l'ammodernamento del settore della produzione, abbiamo avuto prima la rottamazione, poi tre anni di Tremonti-bis, eccetera? Tutto ciò è stato frutto anche delle riflessioni della Banca d'Italia, la quale, sino al 2000 o al 2001, ripeteva continuamente che bisognava aumentare la capacità dell'offerta e non la capacità della domanda, perché altrimenti la domanda, qualora stimolata, finiva per indirizzarsi verso la produzione offerta al di fuori del comparto produttivo nazionale. Intendo sottolineare l'importanza dell'argomento. Ne sta parlando Confindustria; oggi invece non abbiamo sentito i sindacati parlare di fiscalità. Quando hanno affrontato il tema del Mezzogiorno, ne hanno parlato pochissimo, hanno ri-

chiamato gli stessi sistemi che sono utilizzati da tanto tempo, senza dire nulla di nuovo su quella che invece si prepara ad essere la nuova attenzione rispetto al recupero della competitività e dello sviluppo.

Sembrerebbe quasi che, nella sovrapposizione che c'è tra imprenditore e impresa e vista la necessità di una manovra espansiva che riguardi quindi lo *shock* ottenibile attraverso una diminuzione delle tasse, questa, nella visione di Confindustria, debba concentrare la propria attenzione su una diminuzione delle tasse dell'impresa e non già della persona fisica che discende dall'attività di impresa.

VINCENZO VISCO. Ho sentito evocare più volte, nella relazione, il concetto di fiscalità di vantaggio. Suppongo vi siate resi conto che nel passato questa fiscalità di vantaggio c'era, era stata costituita dopo una lunga trattativa con l'Unione europea ed era rappresentata dal credito di imposta automatico, nei limiti dell'intensità d'aiuto; questa era la fiscalità di vantaggio incrementale, per gli aumenti di capacità produttiva, a cui poi era stata collegata anche quella sull'occupazione, seppure meno importante. A questa si aggiungeva il fatto che sui nuovi investimenti il reddito avrebbe pagato una aliquota ridotta, ovvero l'aliquota DIT (*dual income tax*) del 19 per cento; quindi, implicitamente, avevamo superato anche la contrarietà di principio dell'Unione europea per gli aiuti. Infine, c'era l'IRAP, che poteva essere variata a livello regionale, in su o in giù, di un intero punto e questo rappresentava un altro modo con cui si potevano eludere norme stringenti europee.

Ora, voi, Confindustria, passata gestione vi siete fatti sfilare tutto questo con « signorile distacco ». Né il presidente meridionale, né il consigliere per il Mezzogiorno, hanno battuto ciglio (sì, hanno fatto qualche modesta osservazione); però, più di tutto questo era difficile. Se qualcosa si farà in futuro in questa direzione, sarà qualcosa sul tipo di questo che già c'era, ed è stato soppresso.

Io vorrei sapere se lei sa, direttore, che la ST a Catania sta valutando, dopo che il

suo credito di imposta è stato vanificato, se convenga mantenere l'investimento che prevedeva il raddoppio dell'impianto. Ora, queste cose, poi, un paese le paga. Su questo quindi avrei gradito sentire non semplicemente la riproposizione di politiche, ma anche una qualche considerazione sul fatto che queste politiche erano state fatte e sono state soppresse.

Volevo poi aggiungere una piccola notazione sulla questione IRAP: se ci sono soldi, va benissimo anche abolirla, non è un problema. Mi chiedevo però: lei come reagirebbe se al posto dell'IRAP venissero reinserte le otto imposte che l'IRAP abolì.

ROBERTO PINZA. Nel porre alcune domande al direttore di Confindustria, gli faccio anche gli auguri di buon lavoro. Credo infatti che si tratti di una delle sue prime uscite pubbliche. La prima domanda riguarda gli incentivi, di cui il direttore ha parlato, con qualche cautela che io apprezzo.

Non ho problemi di carattere generale a passare da un sistema di interventi in conto capitale ad un sistema in conto interessi. Faccio però due osservazioni che rappresentano automaticamente delle domande.

La prima questione: noi abbiamo un sistema imprenditoriale molto indebitato. Passare da un sistema in conto capitale a un sistema in conto interessi vuol dire, nel breve, aumentare l'indebitamento. È una strada questa?

La seconda questione è tutta di tipo congiunturale. I DPEF sono fatti per durare quattro anni, però adesso c'è sempre un approccio congiunturale, soprattutto per il primo e anche il secondo anno. La diagnosi, condivisibile, che Confindustria fa, è che si sia all'inizio, un po' gracile, di una possibilità di ripresa: allora la politica congiunturale giusta sugli incentivi è quella di cambiarli? Passare al sistema in conto interessi vuol dire scompaginare i piani delle imprese, creare delle metodologie procedimentali, che prima di andare a regime ci mettono, mi pare, non meno di 12-18 mesi. Così è stato per tutte le modificazioni delle leggi. Abbiamo visto, è

stato sufficiente modificare delle procedure per il sud e si è bloccato tutto. Credo che nei primi sette mesi non sia stato erogato nulla, a seguito delle modificazioni delle procedure.

Allora, la domanda che io faccio a Confindustria è la seguente. Immagino che in questo momento siate interessati come tutti ad accelerare questi momenti iniziali di ripresa. Questo è il momento giusto, allora, per modificare il sistema degli incentivi, rallentandoli proceduralmente con tutte le conseguenze che ne derivano?

Questo è importante: essendo io convinto che questo Governo non riesca mai ad interpretare le politiche congiunturali, temo stia compiendo un altro errore e vorrei il vostro parere.

Per quanto riguarda la fiscalità di vantaggio si tratta di un titolo: bisogna valutare cosa si vuol dire in concreto. L'onorevole Visco prima ha fatto riferimento a un tipo di fiscalità di vantaggio e oggi la Francia ci propone un altro tipo di intervento, che però non è lontanissimo da questo: è quello che si concentra su aree con un complesso di interventi. Con questo si ritiene di sfondare un muro europeo con un'operazione analoga a quella che Visco, quando era ministro, fece a suo tempo.

È questa la linea che, anche secondo voi, deve essere percorsa quando parlate di fiscalità di vantaggio? Fra un mese c'è la finanziaria e bisogna entrare nei dettagli; quindi, credo che il titolo debba essere sviluppato e acquisire il vostro parere è importante.

ANTONIO BOCCIA. Direttore, mi perdoni la secchezza, ma non abbiamo tempo. Primo: la manovra correttiva di luglio ha sottratto un miliardo di euro agli incentivi nel Mezzogiorno. Noi dell'opposizione abbiamo fortemente protestato. Il Governo ha risposto, nero su bianco, che non c'erano domande e che, quindi, i soldi erano inutilizzati; pertanto, era meglio prenderli per cercare di mettere una pezza ai conti pubblici. Vorrei sapere se le risulta che questa affermazione sia vera o se ci sono imprese che ancora intendono

investire, che hanno presentato domanda, che aspettano di fare investimenti. Lei capirà: nel DPEF sta scritto che il Governo valuterà l'eventuale prosecuzione di questa manovra e, quindi, di altre eventuali riduzioni alla legge n. 488 del 1992, al credito di imposta e al *bonus* per l'occupazione. Allora, lei parla di rilancio di questi strumenti, quando il Governo dice che le imprese non presentano domanda.

Secondo: ammesso che ci sia un rilancio di questi strumenti — ovviamente, ritengo che vi debba essere —, qual è l'opinione della Confindustria nel caso in cui il Governo — anche qui ritengo opportunamente — rispettasse il vincolo della concentrazione imposta dalla Comunità europea? Si tratta di concentrare tutti gli investimenti e i sostegni nelle aree dell'obiettivo 1 anche per combattere forme di clientelismo che si sono verificate negli ultimi anni: allargamento di qua e di là; aree cuscinetto; ogni tanto qualche comune in aree depresse che tali non sono; qualche situazione di crisi industriale che, di volta in volta, è stata aggiunta. Insomma, si tratta di concentrare le risorse nelle aree dell'obiettivo 1 e, in tale ambito, di concentrare i sostegni alle imprese che investono solo ed esclusivamente nelle aree attrezzate. Se crede, mi farebbe piacere conoscere l'opinione della Confindustria su questa concentrazione sul territorio e, nell'ambito dell'obiettivo 1, nelle aree attrezzate.

Terzo: ipotizziamo che venga proposto di sostituire gli incentivi sugli investimenti e — perché no? — anche sull'occupazione con i contributi previdenziali, nel senso che per ogni nuovo assunto lo Stato paga i contributi. Il datore di lavoro e il lavoratore versano i cosiddetti contributi figurativi, vale a dire che fanno la denuncia di assunzione e poi i contributi vengono pagati dalla pubblica amministrazione. Cosa direbbe Confindustria?

Ultimo aspetto. Ricordo che, quando ero presidente della mia regione, ebbi bellissimi e proficui rapporti con la Confindustria. Era il tempo in cui in Basilicata facevamo il contratto di programma con la FIAT e con l'indotto, il contratto di pro-

gramma con la SNIA, il contratto di programma con la Natuzzi. Fu un'attività di collaborazione molto proficua: anche la sede centrale collaborava per la definizione dei contratti di programma, mettendo a disposizione proprie imprese, creando contatti. Ora questa azione è un po' rallentata. Il sistema di impresa non è più collaborativo nell'individuazione di possibili pacchetti, di contratti di programma. Ultimamente siamo stati noi ad andare a Treviso; abbiamo fatto un investimento con fondi regionali. Non vedo la partecipazione che c'era una volta. Francamente non vedo tutta questa attenzione da parte del sistema di impresa per il *project financing*. Eppure, ormai da sei, sette anni proviamo a dire che per la realizzazione di infrastrutture sarebbe fondamentale affiancare i capitali pubblici ai capitali privati. Tuttavia, il sistema delle imprese non si fa avanti. Ugualmente, stiamo cercando di intraprendere una serie di iniziative — molte sono state avviate con Fantozzi, con Visco — per trascinare o attirare imprese estere nel Mezzogiorno d'Italia, anche qui con partecipazioni, soluzioni...

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, deve concludere.

ANTONIO BOCCIA. Anche sul piano della ricerca, mi farebbe piacere avere una Confindustria non po' più protagonista per dare anche un apporto privato allo sviluppo del Mezzogiorno. Altrimenti, se fate affidamento sempre e soltanto sul danaro pubblico, non andremo mai lontano.

GIORGIO BENVENUTO. Vorrei rivolgere tre rapide domande. La prima: come valuta la Confindustria le dichiarazioni reiterate del ministro dell'economia che non ritiene applicabile nella fase attuale la politica dei redditi? Se dipendesse da lui, non avrebbe indicato il tetto di inflazione programmato ad eccezione che per i pensionati. Quindi, che valutazione dà la Confindustria? Ciò apre, infatti, un grande interrogativo per quanto riguarda la sta-

gione contrattuale anche perché il ministro dell'economia parla di attenzione e di interesse a contratti di mercato.

Seconda domanda: sempre il ministro dell'economia ha detto che non c'è un problema prioritario di riduzione dell'inflazione, semmai c'è un problema di controllo dell'inflazione, perché il differenziale tra noi e gli altri paesi europei è diminuito. L'ISAE aggiungeva che, paradossalmente - uso questo termine -, l'aumento del prezzo del petrolio favorisce il riallineamento dei differenziali di inflazione perché nei panieri e negli indici di valutazione degli altri paesi il costo dell'energia incide di più rispetto al nostro. Quindi vorrei avere una vostra opinione anche a questo riguardo.

Da ultimo, esiste il problema di un forte rallentamento verificatosi in questa legislatura nella restituzione dei crediti IVA all'esportazione. Esiste anche uno stock - chiamiamolo così - di crediti di imposta che debbono essere restituiti che raggiunge all'incirca i 15 miliardi di euro. Da tempo si pone questo problema, soprattutto da parte dell'opposizione. Si chiede in particolare che venga rispettato l'impegno contenuto nello statuto del contribuente, che prevedeva, a partire dall'anno di imposta 2002, di eliminare ogni tetto per quanto riguarda le compensazioni e di procedere ad una generale compensazione dei crediti di imposta. Ho letto con interesse su *Il Sole 24 Ore* di qualche giorno fa che questa viene ritenuta dall'articolista - era in prima pagina - come un elemento più concreto per dare una scossa all'economia. Qual è l'opinione della Confindustria?

GIANCARLO PAGLIARINI. Rivolgerò una sola domanda. Il suo presidente - che non c'è, purtroppo - non perde occasione per dire che a voi il federalismo proprio non piace. Non capisco, poiché tutti gli imprenditori che conoscono dicono, invece, che la concorrenza è un valore, un punto importante. Con il federalismo avremmo la concorrenza anche in politica e, dunque, con il federalismo il paese avrebbe più responsabilità e più efficienza.

La domanda che voglio porle è la seguente: vorrei capire se a Confindustria non piace il federalismo oppure se a Confindustria non piace questo federalismo. Nel primo caso - se non vi piace il federalismo - confesso che proprio non capisco come sia possibile che non vi piaccia una cosa finalizzata a dare più responsabilità e più efficienza al sistema paese; nel secondo caso, invece - cioè se non vi piace questo federalismo - vorrei capire perché non dite cosa raccomandate, che tipo di federalismo suggerite. Sarebbe un approccio più costruttivo, a mio avviso, e più in linea con la cultura di Confindustria; insomma si tratta di proporre, invece di criticare e basta.

LANFRANCO TURCI. Vorrei capire meglio dal direttore Beretta il vostro punto di vista su questo fondo rotativo perché è sembrato, che in qualche modo questa modifica, già annunciata dal ministro Tremonti, fosse in sintonia con Confindustria. Confesso che non ho ben capito la vostra posizione e, soprattutto, come intendete questo fondo rotativo. In primo luogo, se il vantaggio complessivo per il sistema territoriale non deve calare, non si capisce come faccia a calare il costo per lo Stato e, dunque, come sia possibile che ricadano sulla riforma del fondo rotativo i risparmi necessari per fare la riduzione fiscale; ma questa potrebbe essere un'obiezione al ministro Siniscalco e non a Confindustria. In ogni caso, anche leggendo il DPEF, il fondo rotativo viene evocato nelle salse più diverse. Da un lato lo si evoca in senso generale per l'innovazione, il Mezzogiorno e le aree sottoutilizzate, poi, in un altro passaggio, lo si evoca - sempre che sia lo stesso fondo rotativo - addirittura per interventi nel capitale di rischio e si aggiunge « in tutte le aree di crisi ». Premesso che non si capisce perché l'intervento nel capitale di rischio si debba fare nelle aree di crisi, - l'intervento nel capitale di rischio dovrebbe essere per i settori più innovativi, per spostare la specializzazione del paese -, lasciando stare questa parentesi del DPEF, mi domando: come si fa a mettere insieme un contenuto in conto

interesse per un intervento in conto capitale?

Infine, faccio presente che nell'audizione di sabato il ministro Siniscalco ha detto che il fondo rotativo dovrebbe servire per dare credito anche alle imprese che non hanno ancora merito di credito, bypassando le resistenze del sistema bancario perché interverrebbe la Cassa depositi e prestiti. Poiché si evoca la trasformazione degli incentivi per evitare gli eccessivi fallimenti legati alla legge n. 488, se si supera il concetto del merito di credito, mi pare evidente che andiamo su una linea assai pericolosa.

Questo insieme di fattori contraddittori che connotano, al momento, questa vaga nebulosa del fondo rotativo come è da voi percepita e valutata?

ROBERTO VILLETTI. Dottor Beretta, nell'ambito delle domande poste si è fondamentalmente ruotato sulla scoperta degli oggetti misteriosi. Sappiamo bene che c'è un'entità della manovra che è quantificata; sappiamo che a questa dovranno essere aggiunti, spalmati su due anni, gli sgravi fiscali, non sappiamo, invece, dove sono reperite le risorse. Ora, attenzione (mi rivolgo al direttore della Confindustria che rappresenta le imprese): nel DPEF c'è scritto che non ci saranno tagli alla scuola, alla sanità alla sicurezza e ai servizi sociali; poiché il ministro dell'economia è un uomo d'onore noi dobbiamo credere al ministro dell'economia. Nell'elenco non c'è il Sud e dunque, naturalmente, saranno tolti soldi al Sud. Ma in questa operazione, che ha queste dimensioni (il numero è consistente) si può ipotizzare che ne usciranno avvantaggiate le famiglie e le imprese o non si può sospettare per le cose che circolano? Citerò solo i titoli perché siamo proprio al foto finish: i fondi accantonati dalle imprese per il TFR che passano dalle imprese all'INPS (non si farà, ma noi sappiamo che questo renderebbe in competenza e in cassa e dunque, sarebbe un provvedimento che, per raggiungere quella cifra, diverrebbe un interessante); incentivi e trasformazione molto più massiccia dei fondi a fondo perduto in

prestiti e poi, anche, aumento, unificazione su una sola aliquota della tassazione delle rendite. Insomma c'è un clima, direttore, che è un po' quello di spostare risorse dalle imprese alle famiglie. Faccio una considerazione che non è economica ma politologica, anzi, politica.

Nel prossimo anno iniziamo il cosiddetto ciclo elettorale e noi sappiamo che nel ciclo elettorale tendenzialmente i governi preferiscono avvantaggiare le famiglie, che sono più numerose, piuttosto che le imprese. Mi ha stupito che nella sua relazione lei abbia posto al centro la questione dell'IRAP come se fosse la mela desiderata che finalmente, in qualche modo, la Confindustria riesce a cogliere non guardando che, nel frattempo, probabilmente il saldo vantaggi-svantaggi che il Governo gli darà sarà nettamente negativo per le imprese. Quello che mi preoccupa di questa operazione è che sarà negativa nel momento in cui noi dovremo, in qualche modo, avviare una lenta, tenue ripresa.

Perché, direttore, non è venuto un bello stop al Governo su questo tipo di operazione chiaro, tondo e netto?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA 5<sup>A</sup> COMMISSIONE DEL SENATO  
ANTONIO AZZOLLINI

PRESIDENTE. Do la parola al direttore generale della Confindustria, dottor Maurizio Beretta per la replica, naturalmente prendendo esempio dall'estrema concisione che hanno dimostrato i senatori e i deputati.

MAURIZIO BERETTA, *Direttore generale della Confindustria*. È un modello di riferimento a cui mi atterrò scrupolosamente. Proprio per questo motivo vorrei rispondere, in prima battuta - perché è una sollecitazione interessante ma leggermente fuori testo - all'amico Pagliarini per la vicenda del federalismo. Vorrei soltanto precisare quella che è stata, in tutte le sedi, esplicitata come la posizione di Confindustria. Confindustria ha dichia-